

*La Notte*  
*del*  
*Cittadino*  
*Amico*

Carissimi colleghi mostrologi,

come da promessa, vi faccio avere l'interessantissimo trafiletto de "La Nazione" che, incredulo, mi sono visto comparire davanti agli occhi circa 15 anni fa.

Si tratta della prova del "passaggio" (e che passaggio!) di uno dei tanti "anonimi ben informati", forse il più importante, nel bel mezzo dell'inchiesta sul MdF. Quell'anonimo, per essere più precisi, che ha fatto nascere la famosa e famigerata "Pista Sarda".

Sì, se non ci fosse stato questo anonimo, non saremmo qui a parlare di Stefano Mele, di Natalino e dei Vinci e, magari, Tom Cruise non saprebbe di che parlare nel suo film sui delitti del Mostro.

Questo anonimo è un po' come Aimeric de Narbonne che mai avrebbe immaginato, battendo gli aretini nel 1289 a Campaldino e facendo sì che tante famiglie fiorentine battezzassero col suo nome i propri figli, di dare, tramite Amerigo Vespucci, il proprio nome al continente americano.

Ma forse il nostro anonimo non era cavaliere...

Il rinvenimento di tale trafiletto, pubblicato a mo' di annuncio, è oltremodo interessante perché, nell'articolo, si fa esplicito riferimento ad alcuni passi delle lettere anonime, i cui originali, come sapete bene, "sono andati smarriti", tanto che, finora, l'esistenza stessa di questo anonimo è stata variamente dibattuta.

Ma ricapitoliamo i fatti.

Sulla nascita della "Pista Sarda" esiste una *leggenda ufficiale* di cui tutti dubitano, pur continuando a citarla ed a presentarla come realmente accaduta; al contrario esiste una storia, altrettanto ufficiale, di cui tutti paiono dimenticarsi, salvo citarla una volta ogni dieci anni.

Questa dicotomia tra storia e leggenda è da ritenersi ormai del tutto insanabile (potenza della controinformazione), se può accadere, come in effetti è accaduto su *La Nazione* del 2 novembre 1994, che nella stessa pagina dello stesso numero dello stesso quotidiano, sia possibile vedere, a distanza di circa 15 centimetri, due articoli sulla storia del MdF, con il primo che riporta la leggenda ed il secondo la storia. *Incredibile dictu!*

<http://web.tiscali.it/stegalas/Nazione02111994.jpg>

Vediamo per prima la leggenda, cioè quella deamicisiana storia che i giornali hanno propalato per anni ed anni, finendo per confondere non solo l'opinione pubblica, ma anche se stessi.

Domenica 7 novembre 1982, *L'Unità* uscì con uno "scoop" da prima

pagina: "La pistola del Mostro ha già ucciso nel 1968! Un uomo è in carcere indiziato per quel delitto e per i successivi".

Quello stesso giorno, l'allora (e fino all'aprile 1983) Giudice Istruttore Vincenzo Tricomi, fu costretto ad indire una conferenza-stampa, incavolato come un toro Miura con i testicoli in una morsa per la fuga di notizie che aveva posto fine ad un segreto che durava ormai da quattro mesi.

Riservandoci più avanti di discutere su chi e perché avesse fatto filtrare una notizia tanto riservata, costringendo gli inquirenti a giocare a carte scoperte, spinti dall'opinione pubblica a capofitto nella "Pista Sarda", andiamo avanti.

Il giorno successivo ed i seguenti, inevitabilmente, anche *La Nazione*, *Paese Sera*, *La Città* ed i quotidiani d'opinione furono costretti, con evidente disappunto per il "buco" rimediato, a prendere atto della cosa ed a pubblicare stizziti resoconti sulla neonata "Pista Sarda".

Nonostante che già allora qualcuno (*La Città* e *Paese Sera*) parlasse significativamente di "lettere di sospetto e di denuncia giunte agli inquirenti da un autore anonimo", dopo pochi giorni tutte le testate si erano uniformate alla versione leggendaria.

<http://web.tiscali.it/stegalas/Città09111982.jpg>

Essa narrava di un oscuro sottufficiale dell'Arma, tale maresciallo Francesco Fiori (anche se molti storpiarono il suo cognome in "Fiore"), del Reparto Operativo della Compagnia di Borgognissanti, il quale, essendo stato distaccato nel 1968 a Signa, si sarebbe ricordato, dopo il delitto di Baccaiano del 19 giugno 1982, di quel vecchio omicidio di Castelletti, per il quale era finito in carcere un certo Stefano Mele, andando così a ricercare nell'archivio dei corpi di reato i bossoli relativi a tale delitto, che risultarono, ad una perizia balistica comparativa, sparati dalla stessa calibro 22 del MdF.

Si notò, già allora, il generoso o, per meglio dire, sfacciato aiuto che sarebbe stato fornito dalla sorte, che avrebbe fatto rinvenire, otto anni dopo il passaggio in giudicato della sentenza contro Stefano Mele (1974), quei preziosi bossoli che, per legge, avrebbero dovuto essere stati distrutti negli anni '70.

Tra l'altro i bossoli non sarebbero stati ritrovati neppure dove si disse allora, cioè nell'archivio dei corpi di reato, bensì addirittura incellophanati e spillati sul fascicolo processuale relativo al procedimento contro Stefano Mele.

Già così verrebbe da chiedersi perché non ci fosse pure la carta da regalo.

In seguito a ciò, diceva la leggenda, furono ripresi in mano i fascicoli dell'istruttoria del '68, fu nuovamente ascoltato Stefano Mele e,

sulla base delle sue reiterate accuse contro Francesco Vinci, questi fu arrestato, prendendo a pretesto qualcuno tra i molteplici e variegati capi di imputazione che pendevano sulla sua testa: maltrattamenti, furto, estorsione, ricettazione, detenzione e porto di armi etc...etc...

L'arresto avvenne il 15 agosto 1982, in circostanze talmente rocambolesche da avvalorare la speranza di trovarsi sulla pista giusta. Il Vinci, irreperibile al proprio domicilio di Samminiatello, fu braccato per un paio di settimane ed infine snidato dai CC in un cascinale abbandonato alla Ca' Burraccia, vicino a Firenzuola, assieme al nipote prediletto Antonio.

Dopo una breve indagine, saltò fuori che il 13 settembre 1974 il Vinci era a Borgo San Lorenzo, a litigare con la madre di una sua "compare", tale Alessandrina Rescinito.

Questa donna era una specie di gorillone, vecchia amica dei sardi già dal '68. La sua specialità erano, pare, i furti di camion.

Dicevano fosse l'amante di Francesco Vinci (de gustibus...); certo è che lui se la era messa in casa a Samminiatello e, di certo, i due facevano i loro traffici.

Quando però il Vinci, nell'estate del 1974, finì dentro perché sospettato di essere implicato in un sequestro di persona, la Rescinito divenne, a dire di tutto il paese, la presunta amante di Vitalia Muscas, la moglie di Francesco.

Questi, saputo della cosa in carcere, mandò a dire che, una volta che fosse tornato libero, si sarebbe vendicato molto duramente per l'affronto subito.

La Rescinito, nell'imminenza della scarcerazione del Vinci, si dette così alla macchia. Quando (se non ricordo male l'8 settembre 1974) Francesco uscì dalle Murate, si precipitò subito a casa e riempì di botte Vitalia. Poi andò a Borgo san Lorenzo, dove abitava la madre della "nobildonna" (come la chiama Lavorino); neppure lì riuscì a trovarla e così si incavolò con la di lei madre, inscenando una gazzarra furibonda e, purtroppo per lui, memorabile (intervento dei CC?).

Ciò sarebbe stato poca cosa, se, solo 24 ore dopo, non fosse avvenuto, a pochissimi chilometri di distanza, l'omicidio di Rabatta.

Per di più (e si noti come abbondino gli indizi *gravi, univoci e concordanti*, quando si sia deciso di trovarli) il 20 giugno 1982, 24 ore dopo il delitto di Baccaiano, la sua auto, una Renault 4 secondo la realtà, una Fiat 124 secondo altri, una Fiat 128 secondo altri ancora (o forse una Ferrari 512 BB, direi io), fu rinvenuta da una pattuglia dei CC nel litorale grossetano, ben nascosta in una pineta.

Il Vinci non seppe fornire una spiegazione credibile di questo fatto. Suo

nipote disse di aver portato la vettura là per evitare guai allo zio per una storia di corna, senza però spiegare la connessione causale tra le due cose.

Così, il 5 novembre 1982, a Vinci, già in carcere da tre mesi, arrivarono sul gobbo due comunicazioni giudiziarie: una per il delitto del 1968 ed una per gli altri.

Due giorni dopo la cosa andò in prima pagina su *L'Unità*.

Da questi fatti, come ripetuto fino alla noia, prese il via la "Pista Sarda", conclusasi il 13 dicembre 1989 con il proscioglimento, da parte del giudice istruttore Mario Rotella, di Francesco Vinci, Giovanni Mele, Piero Mucciarini, Salvatore Vinci, Giovanni Calamosca (uno del clan dei sardi, amico di Francesco Vinci, che abitava a Marradi e che fu segnalato da Renzo Rontini e dal detective Adriano Gei) e persino dei due guardoni massacrati, nei ritagli di tempo, dall'indagine: Guido Giovannini per il delitto di Rabatta ed Enzo Spalletti per il delitto di Roveta.

Sette anni di tempo perduto, sette anni di depistaggio.

Un depistaggio che continua tuttora ad esercitare la sua nefasta influenza come si evince dalla sentenza "acefala" del 1 novembre 1994, dalle tesi fritte e rifritte del compianto avvocato Santoni Franchetti Acerbo, di Mario Spezi e dello stesso Lavorino, per cui, ogni volta che si nomina Castelletti, mentre si percorre al buio e senza scarpe via di Vingone cantando *La Tramontana*, ci si immerge nelle sabbie mobili dei "se", dei "ma", dei "però", dei "forse" e dei "magari", degli "Stefano Mele sì" e degli "Stefano Mele no", dei "Natalino forse" e degli "Zio Pietro magari", perdendo il filo conduttore di tutta la vicenda e non capendoci assolutamente più nulla, come una farfalla notturna che batte e ribatte contro il vetro di un lampione, cercando di allontanarsene, ma venendo sempre ed inesorabilmente attratta da esso.

Ciò non a caso, in quanto chi ha fatto nascere la cosiddetta "Pista Sarda" sapeva bene che sarebbe accaduto proprio questo e magari proprio questo era il suo scopo...

Abbiamo visto la leggenda del Maresciallo Fiori.

In realtà le cose andarono ben diversamente e questo lo sanno in tanti: quello che finora mancava era una prova oggettiva di ciò che, diversamente, sarebbe stato sorretto solo dalle testimonianze, per quanto autorevolissime, di un ex-giudice istruttore, Vincenzo Tricomi. Ma voi ben sapete che se parla un oligofrenico, mitomane, alcolista e lenone è un teste credibile. Se parla, invece, un giudice istruttore, nessuno lo sta ad ascoltare...

Credo però, finalmente, di aver trovato la prova che mancava.

Ho già detto dell'articolo de *La Città* del 9 novembre 1982. Su quella stessa testata, il 13 settembre 1983, dopo l'omicidio di Giogoli, Franca

Selvatici, che adesso cura la "nera" per la redazione fiorentina de *La Repubblica*, scriveva: "Ai primi di luglio (del 1982, n.d.a.) alcune lettere anonime suggerirono di riconsiderare il lontano e dimenticato delitto del '68 a Lastra a Signa. E fu così che si giunse alla sconvolgente scoperta che l'arma del delitto era sempre stata la stessa".

<http://web.tiscali.it/stegalas/Città13091983.jpg>

Non si sa perché o per come, ma questo accenno su *La Città* è l'ultimo su un argomento tanto incredibilmente misterioso. Una tenda che, per un attimo, si alza a disvelare la verità e che subito viene riabbassata. Sì, perché, da quel momento in poi, persino la stessa Franca Selvatici, avvalorerà e riporterà solo la storiella del mitico Maresciallo Fiori. Molto strano. Quasi che qualcuno le avesse fatto un "cazziatone" per ciò che aveva scritto o l'avesse comunque convinta ad uniformarsi alla versione "ufficiale".

Sta il fatto che, dal 1983, si tornerà a parlare delle lettere anonime del luglio 1982 solo nel 1993: dieci anni dopo ed a "Pista Sarda" ormai morta e sepolta.

Grazie a Mario Spezi, che raccolse la testimonianza di un personaggio molto importante.

Anche questo è molto strano. Strano ed incomprensibile, dal momento che la fonte di tale notizia non era Gabriele Paolini, né Eva Henger, bensì, ripetiamo anche questo fino alla noia, un certo Vincenzo Tricomi, giudice istruttore per i delitti del MdF fino all'aprile 1983, sotto il cui incarico, dunque, le lettere sarebbero arrivate.

Scusate se è poco.

Tricomi le aveva lette, quelle missive anonime, tenendole personalmente tra le mani, e non ha quindi il minimo dubbio o la minima incertezza nel confermarne l'esistenza.

Ma cos'è che disse e che, da allora, ha più volte ripetuto senza problemi, il giudice Tricomi? Le versioni riportate negli anni sono un po' discordanti, tutte più o meno incomplete, tutte più o meno deformate, a seconda che l'intento del giornalista fosse minimizzare o amplificare.

Vi sono però dei punti ricorrenti, un nucleo sostanziale indiscusso. A grandi linee le lettere (pare tre), dicevano: "Volete saperne di più sul Mostro? Allora andatevi a rivedere l'omicidio di Castelletti del 1968".

Sembra che l'anonimo partisse da lontano, dando, nelle prime lettere, dei consigli ad inquirenti e pure alle coppiette, cercando di entrare nella psicologia dell'omicida così da prevederne le mosse, tanto da definirsi come "colui che capisce il Mostro".

Alcuni giornalisti sostengono che nelle lettere si dicesse di più: "Volete saperne di più sul Mostro? Allora andatevi a riprendere i fascicoli processuali del processo di appello contro Stefano Mele, svoltosi a Perugia nel 1973. Lì troverete spillati dei bossoli: fate la perizia balistica e vedrete che sono uguali a quelli sparati dal Mostro".

Già comincia ad apparire più chiaro come il maresciallo Fiori possa aver trovato un ausilio alla propria memoria. Tra l'altro lo scrittore Giuseppe Alessandri, nel 1995 parlò proprio con Fiori, il quale, confermando con sicurezza (ed una certa irritazione) la versione "leggendaria", gli confessò però che lui, quel 21 agosto 1968, non era neppure in servizio, essendo in licenza per le ferie estive. Quindi si sarebbe trattato del ricordo di un qualcosa che non aveva neppure vissuto in prima persona ma solo *de relato* attraverso la bocca dei propri commilitoni, quando il Mele era ormai già in carcere. Allora mi chiedo: perché la correlazione non venne in mente al Colonnello Olinto Dell'Amico che, lui sì, a Signa c'era, con il grado di tenente e che, addirittura, era stato colui che aveva inchiodato Stefano Mele alle proprie vere o presunte responsabilità?

Ma poi, come dice l'avvocato Filastò, perché mai qualcuno avrebbe dovuto ripensare ad un delitto che aveva avuto un colpevole condannato con sentenza definitiva 14 anni prima? A Signa aveva sparato il Mele, non il Mostro, ed il Mele nel 1974 era in carcere. Misteri della mostrologia!

Il bello però deve ancora venire...

Abbiamo detto che il giudice Tricomi lasciò l'incarico al giudice Mario Rotella nel mese di aprile 1983. Tricomi, tra l'altro, negli anni '90 finì in mezzo a qualche piccola grana giudiziaria, associazione mafiosa o giù di lì, e sicuramente avrà poi avuto poco tempo e voglia di parlare di queste sciocchezze.

Poco prima di lasciare l'Ufficio Istruzione, Tricomi chiese al Nucleo Operativo dei CC di Borgognissanti una copia di quelle interessanti lettere anonime che aveva avuto modo di leggere. La risposta fu: "Ci dispiace, dottore, ma non si trovano più, sono andate smarrite."

Per un danno di tale incommensurabile gravità, soprattutto visto con gli occhi di oggi ed immaginando chi potesse essere il mittente di quelle lettere, ci sarebbe davvero da rimpiangere il tempo in cui, per il responsabile di negligenze tante gravi, c'era solo da scegliere tra il suicidio salva onore o la fucilazione nella schiena come traditore della Patria!

Vediamo di capire che cosa potrebbe essere accaduto.

L'Arma è un po' vanitosa, sicuramente più vanitosa della Polizia, con la quale è in eterna e mortale lotta per prestigio e risultati. Vanità che è giustificata dal fatto che la Magistratura troppo spesso ricorre, come se vi

fosse un canale preferenziale, ai servigi della Polizia, piuttosto che a quelli dei CC, finendo a volte quasi per emarginarli e discriminarli. E' qualcosa di più di un dato di fatto.

L'inchiesta sul Mostro non aveva derogato a tale regola.

Nonostante che, nel 1974, Le indagini fossero state effettuate dai CC, il delitto di Roveta del 1981, quello che "rivelò" l'esistenza del Mostro, fu "esclusiva" della PS, per l'evento fortuito della scoperta dell'omicidio da parte di un brigadiere di PS, tale Vittorio Sifone del Commissariato Firenze San Giovanni, che, logicamente, avvertì per primi i propri colleghi. Questo fatto spinse l'inchiesta nella mani della PS : il "Caso Spalletti" fu infatti gestito unicamente dalla Polizia. L'omicidio di Calenzano "toccò" ai CC, ma la diversa competenza territoriale (Procura di Prato) ne impedì l'accorpamento con i fascicoli del Mostro per parecchi mesi

La cosa frustrante per i CC stava probabilmente nel fatto che, sebbene tutti gli omicidi avvenissero in provincia, dove cioè la presenza della PS è nulla, mentre quella dei CC è massiccia e capillare, l'inchiesta restava saldamente nelle mani della PS. E' così difficile pensare che, quando arrivarono le lettere anonime alla caserma di Borgognissanti (la scelta fu solo un caso?), i CC si siano illusi, dopo una rapida e fruttuosa verifica, di avere in mano l'asso pigliatutto, la pista che li avrebbe portati a chiudere il caso in un mese ed a meritarsi l'eterna riconoscenza da parte della città di Firenze, dimostrando a tutti quanto fosse stato ingiusto averli emarginati?

E' forse in quest'ottica che quelle lettere anonime andarono "smarrite" e si generò la "Leggenda del Maresciallo Fiori" (forse solo il sottufficiale che aveva provveduto materialmente alla lettura delle missive ed alla verifica dell'attendibilità del loro contenuto)?

Immaginiamoci la scena, come dice spesso l'avvocato Filastò.

Arrivano le lettere anonime, in mezzo ad altre centinaia, inutili, deliranti, offensive. Le legge un appuntato che, sorpreso dal fatto che, invece di accusare il macellaio sotto casa od il ginecologo dell'amica, si faccia chiaro riferimento ad un delitto di 14 anni prima, esclama: "Maresciallo! Maresciallo Fiori! Qui parlano di un delitto a Signa nel '68! Ma lei non era a Signa, allora?". "Sì, fai vedere... Delitto a Signa del '68? Ma quale?

Ah! Sì! Quello di quei sardi, Stefano Mele, già, già quel disgraziato... Ma era stato il marito ad ammazzare la moglie... Che c'entra il Mostro?". "Sì, ma guardi Maresciallo, che questo non è uno sprovveduto, questo sa le cose, è sicuro di quello che dice". "Vabbe', comunque diamo una controllata, tanto una più, una meno...".

E così le lettere, dapprima mostrate come prova del valore della "Pista Sarda", finirono poi "smarrite" quando la pista decollò volando con le proprie



ali, la notizia arrivò ai giornali e, per coincidenza, ci fu il cambio di giudice istruttore.

Le lettere ormai non servivano più, c'erano i riscontri balistici ed il Vinci in cella accusato dal Mele. Ecco perché finirono smarrite, perdute chissà dove e quando, come limoni spremuti senza valore alcuno. Se si fosse detto che la "dritta" era venuta da una lettera anonima, che merito avrebbero mai potuto rivendicare i Carabinieri? La leggenda Fiori, invece (che poi forse del tutto leggenda non era visto che la verifica magari l'aveva fatta proprio quel sottufficiale), dimostrò quanto fosse proficuo e pagante l'oscuro lavoro di un maresciallo che, già in epoca di computers e di tecnologia applicata, sopperiva con il proprio intuito e con la propria professionalità alla difficoltà del caso.

La "Pista Sarda", infatti, fu il mezzo con il quale i CC tolsero alla PS le redini dell'inchiesta che, con il giudice Rotella, coinvolse Giovanni Mele, Piero Mucciarini, Salvatore Vinci ed, infine, Giovanni Calamosca.

Perciò, il 13 dicembre 1989, data di morte della "pista sarda", segnò pure il ritorno dell'indagine nelle mani della PS.

Il "Caso Pacciani" è infatti opera esclusiva della PS, opera alla quale i CC hanno contribuito solo "per dovuta cortesia", risiedendo Pacciani in campagna, sotto la giurisdizione dei CC; basti notare come il famoso "Rapporto Torrisi" dei CC sia stato considerato poco più di nulla dalla pubblica accusa; basti notare come si sia sempre calcato la mano sulle insufficienze nelle indagini dei CC: è stata un po' la "vendetta" della PS per lo "scippo" del 1982.

Quelle preziose lettere sono dunque andate smarrite e, forse, per i motivi sopraesposti. Un piccolo peccato di vanità che però provocò un inestimabile danno.

Non tutto però è andato perduto.

Ricapitoliamo: la versione ufficiale ci dice che fu il maresciallo Fiori a fare la scoperta e questo fu ripetuto, ancora nel 1995, a Giuseppe Alessandri, non solo dall'interessato, ma anche dal maresciallo Frillici della SAM; fonti altrettanto attendibili ci dicono, invece, che fu un'imbeccata anonima a far nascere la "Pista Sarda".

Tutto ciò però, come detto, è sempre rimasto a livello di voci, né c'è più la volontà, adesso, da parte degli inquirenti, di far luce su questo fatto, dal momento che, per loro, la "Pista Sarda" non vale più nulla.

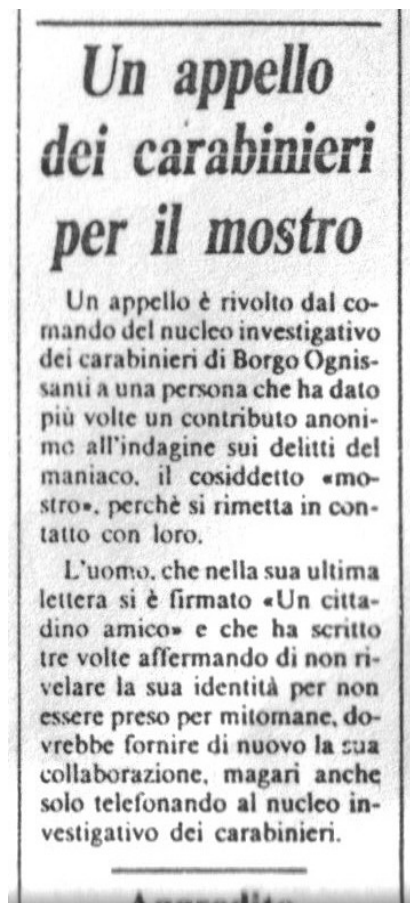
Durante il lavoro di ricerca di tutti gli articoli giornalistici che riguardarono il MdF., che portai avanti negli anni '90, ebbi la ventura di imbartermi in un trafiletto, all'apparenza insignificante, ma non certo nella sostanza, dal titolo: "Un appello dei Carabinieri per il Mostro".

L'articolo apparve il 20 luglio 1982 su *La Nazione*, a pagina 9. Il contenuto è quello che potete vedere in allegato e cioè questo:

**"Un appello è rivolto dal comando del nucleo investigativo dei carabinieri di Borgo Ognissanti (finalmente delle maiuscole, n.d.a.) a una persona che ha dato più volte un contributo anonimo all'indagine sui delitti del maniaco, il cosiddetto "mostro", perché si rimetta in contatto con loro.**

**L'uomo, che nella sua ultima lettera si è firmato "Un cittadino amico" e che ha scritto tre volte affermando di non rivelare la sua identità per non essere preso per mitomane, dovrebbe fornire di nuovo la sua collaborazione, magari anche solo telefonando al nucleo investigativo dei carabinieri".**

Stanno ancora aspettando che il Cittadino Amico si faccia vivo.



<http://web.tiscali.it/stegalas/Nazione20071982.jpg>

La cosa è molto interessante e spiace notare come, nonostante gli addetti ai lavori, i mostrologi e tutti gli altri che ruotano attorno a questa triste vicenda siano milioni di milioni, debba essere io, mostrologo per hobby, a scoprirla ed a parlarne, come già per la citazione di Pietro Pacciani nella pagina sui delitti del Mostro, su *La Nazione* del 29 ottobre 1981, l'inquietante articolo di Raffaele Giberti di cui nessuno pareva ricordarsi più...

<http://web.tiscali.it/stegalas/Nazione29111981.jpg>

Le pagine dei giornali sono senz'altro molto meno interessanti degli atti istruttori, ma hanno il pregio, caro "mitico" Maresciallo Fiori, di non poter essere smarrite...

In tutta la mia vita, ormai lunga, non ho mai visto un appello a mezzo stampa come questo da parte delle Forze dell'Ordine, indirizzato ad una persona specifica e scorporato da un articolo giornalistico.

Il motivo è facilmente comprensibile.

Un appello del genere rimarca la mancanza pressoché totale di piste valide, visto che ci si appella ad un signore che scrive lettere anonime, categoria da tutti ritenuta infida e spregevole. Il temuto e giornalistico *gli investigatori brancolano nel buio* appare così certificato da tali appelli. Ecco perché, di solito, le autorità non vi ricorrono se non velatamente, facendo appello, se mai, genericamente a tutti coloro che siano a conoscenza di particolari importanti.

Il contenuto di quell'appello dei CC è però incredibile a dir poco.

Scopriamo così che:

- 1) le lettere anonime erano tre
- 2) erano arrivate ai primi di luglio del 1982
- 3) erano indirizzate al Nucleo Investigativo CC di Borgognissanti
- 4) l'autore, nell'ultima, si era firmato "un cittadino amico"
- 5) questi, giustificava il proprio anonimato con il timore di essere preso per un mitomane
- 6) sebbene questo timore dovesse decadere, per l'evidente grande interesse mostrato dai CC, costui non si fece mai più vivo, né per

lettera né per telefono né in alcun altro modo.

Sull'identità tra queste lettere e quelle di cui parla il giudice Tricomi non vi sono credibili dubbi.

Lo attestano:

- 1) l'identico destinatario (CC di Borgognissanti)
- 2) il numero complessivo delle missive (tre)
- 3) la coincidenza temporale (inizi luglio 1982)
- 4) l'enorme interesse dei CC (appello a mezzo stampa!)

No, non è proprio possibile che, nel luglio 1982, tutti gli anonimi ben informati si fossero concentrati sulla caserma di Borgognissanti.

Vediamo, a questo punto, cosa ci dice una logica da Quinta Elementare:

1) Perché tre lettere e non una sola?

Premesso che senza conoscere il testo e la scansione cronologica delle missive è difficile fare illazioni (ecco l'incredibile gravità dello "smarrimento"), o l'autore voleva furbescamente accrescere l'effetto delle sue rivelazioni somministrandole un po' alla volta (tipo la triade vaccinica: prima inoculazione, rinforzo, richiamo), attirando così, su di sé un interesse molto maggiore, oppure, e la cosa si fa inquietante, si era accorto (ma come?) che le prime lettere non erano state prese in considerazione

2) Perché proprio ai CC?

Solo un caso oppure un calcolo mirato a stimolare l'interesse di chi si sentiva tagliato fuori dalle indagini e quindi senza dubbio più recettivo di fronte a rivelazioni insperate? Forse mirato a rivolgersi ai CC che sapevano tutto sulla popolazione immigrata sarda per motivi di controllo e prevenzione antisequestri? Ricordo che in ogni caserma periferica dei CC esisteva un fascicolo sui movimenti della popolazione sarda in quel comune. Forse mirato a rivolgersi al colonnello Olinto Dell'Amico, nel 1982 fresco comandante del Reparto Operativo dei CC che, quand'era tenente,

condusse le indagini sull'omicidio di Castelletti e, tra l'altro, quand'era capitano condusse le indagini sull'omicidio di Sagginale? O magari, ragionando alla Filastò, solo la consueta ostilità del poliziotto verso i rivali vestiti di nero?

### 3) Che significa "Un cittadino amico"?

Le lettere anonime di Totò terminavano con il classico "un amico". Qui si aggiunge la parola "cittadino", facendo riferimento alla "civitas" e quindi al "civis", con tutti i valori positivi e rassicuranti che questa parola racchiude (integrità morale, fedeltà alle istituzioni etc..etc..). "Cittadino amico" significa e vuole significare molto più di "amico".

In ogni caso perché "amico"? Immaginiamo di avere urgente bisogno di soldi: ci rivolgiamo ad un conoscente e questi ci dice: "Vai alla Finanziaria X e vedi se ti fanno un prestito".

Ci rivolgiamo ad un altro conoscente e questi, non solo ci dà i soldi che ci necessitano, ma ci dice pure: "Rendimeli quando vuoi" Quale tra i due potrà dire, congedandosi da noi: "Io sono un tuo amico"?

Il primo ci ha solo dato un'idea di come, forse, potremmo anche riuscire a risolvere il nostro problema. Il secondo il problema ce lo ha risolto!

Fuor di metafora, se al terzo messaggio l'anonimo si poteva firmare "un cittadino amico", ciò vuol dire che egli riteneva o, meglio, voleva sembrare di ritenere di aver risolto il problema che crucciava le Forze dell'Ordine. Quindi egli non riteneva o, ancora, non voleva sembrare di ritenere di aver dato un aiuto generico e di dubbia utilità alle indagini, bensì la "dritta" per risolvere il caso! Quindi egli non comunicava possibilità, ma certezze, non diceva, cioè; "Perché non controllate anche il delitto di Signa, potrebbe essere che...", bensì: "Andate a vedere il delitto di Signa! E' lì la chiave! Ve lo dico io, che, non per niente, mi chiamo Cittadino Amico!". Ciò è dimostrato anche dal presunto e paventato timore di essere scambiato per un mitomane. Colui che faccia solo una ipotesi, sia pure la più bizzarra e strampalata ("Il Mostro potrebbe essere Pippo Bando"), non potrà mai essere definito un mitomane, in quanto, essendo la cosa presentata come ipotesi, in essa è già insito il dubbio sulla sua veridicità. Può essere scambiato per mitomane, invece, chi cita nomi e fatti con precisione e senza dubbio alcuno ("Il Mostro è Pippo Bando!").

Qui la cosa si fa davvero interessante.

Lasciando perdere le rimaneggiature e le probabili esasperazioni giornalistiche delle dichiarazioni di Tricomi, le quali, se vere, sarebbero davvero esplosive ("andatevi a riguardare il fascicolo processuale del processo d'appello contro Stefano Mele, svoltosi a Perugia"), limitiamoci al poco di certo che sappiamo.

C'è un tizio che, all'indomani del delitto di Baccaiano, comincia a mandare lettere ai Carabinieri.

Il tizio sa che la pistola che ha sparato nel 1968 è la stessa che sta sparando nel 1982. Sembra poco ma non è così.

Una logica da Scuola Materna ci dice, infatti, che, per saper questo, il tizio deve necessariamente conoscere, almeno a grandi linee, l'*excursus* storico della Beretta calibro 22. Per sapere che la pistola è la stessa non basta sapere che ha sparato nel 1968, deve necessariamente sapere anche chi ce l'ha in mano nel 1982. Ergo, papale papale, sa chi è il MdF!

Allora (obiezione da Reparto Maternità): perché non lo dice in modo chiaro e diretto? Perché dice solo: "Andate a riguardare il fascicolo del processo..."? Non è forse un "cittadino amico"? O forse è Gerry Scotti che conduce "Chi Vuol Esser Milionario"? "Io vi faccio avere la dritta decisiva: vediamo se siete bravi a trovare il Mostro!". La cosa ricorda tanto il classico aiutino che si chiede al professore durante il compito in classe di Latino...

Ma stiamo scherzando?

Si potrebbe obiettare: "Ma, forse, nelle lettere, il nome del Mostro si faceva: Francesco Vinci".

Peggio ancora! Infatti, anche una logica prenatale ci spiega che, siccome è dimostrato come il MdF non fosse Francesco Vinci (anche se molti si ostinano a correre dietro alle farfalle sarde), possiamo passare, finalmente, all'unica ipotesi che resti in piedi :

### **CITTADINO AMICO = CONTROINFORMAZIONE**

ovvero "depistaggio", come si dice comunemente.

Stimo che tale conclusione sia alla portata di qualsiasi... vongola mediterranea di media cultura!

Ho parlato di "controinformazione" e non di depistaggio in quanto nessuno mi toglierà mai dalla testa che il MdF abbia una mentalità di tipo "militare", pur non essendo necessariamente un militare.

La controinformazione, per chi la subisce, è molto peggiore della disinformazione che fa *brancolare nel buio* ma comunque restare attivi alla ricerca di piste giuste, in quanto essa, infettando con notizie in apparenza genuine e significative, ma in realtà false e fuorvianti, la macchina

informativa dell'avversario che le ritiene vere, la porta lontano "le mille miglia" dalla verità, facendole fare errori clamorosi.

Non è forse ciò che ha prodotto la "Pista Sarda"? Com'è possibile che un Cittadino Amico che fornisce notizie vere produca come risultato una serie interminabile di fiaschi?

Ennesima ricapitolazione: visto che con una informazione altamente significativa (collegamento tra il delitto di Castelletti e quelli del MdF) , fornita da uno che conosceva l'identità dell'omicida, non si è arrivati a nulla se non a fare una grande confusione ed a perdere sette anni di tempo, ciò significa che il "cittadino amico" era solo un emerito e grandissimo FdBD (Figlio di Buona Donna), il cui unico scopo era quello di disorientare gli inquirenti con una pista forse anche reale, ammesso che il MdF avesse colpito anche a Signa, ma sicuramente, anzi matematicamente, senza sbocco alcuno né alcuna possibilità di arrivare per tale via all'omicida.

A questo punto due sono le possibilità sul "Cittadino Amico":

- 1) era il MdF in persona
- 2) era un fiancheggiatore o un "protettore" del MdF

La distinzione tra le due possibilità sembrerebbe del tutto priva di significato e di valore, ma non è affatto così, soprattutto alla luce dei forti sospetti che poteri occulti abbiano interferito con le indagini affinché non si scoprisse il colpevole.

Magari solo dopo la sua morte, magari già quando era in vita.

Chi scrive ha comunque molti dubbi sull'effettivo collegamento tra Castelletti e gli altri omicidi.

Il fatto che questo collegamento sia stato scoperto "su richiesta" di un anonimo, dovrebbe invitare ad essere molto prudenti (non dimentichiamo che nel 1981-82, segnatamente dopo il delitto di Travalle, si ricercavano, in tutta Italia, fatti di sangue analoghi a quelli perpetrati dal MdF).

Si pensi allora ad un complice del MdF che lavori nel posto giusto, anche solo come passacarte, e che spilli una manciata di bossoli "giusti" su di un vecchio fascicolo processuale pieno di polvere.

Un fascicolo processuale relativo ad un vecchio omicidio che, al di là di similitudini e suggestioni, non *ci azzecca un cavolo* con i delitti del MdF.

Ma non c'è neppure bisogno di ipotizzare l'amico nel posto giusto. Già Aurelio Mattei, ex-consulente del SISDE, nel suo romanzo *Coniglio il*

*Martedì* aveva ipotizzato che il Mostro stesso si introducesse nel tribunale per compiere il misfatto della sostituzione dei bossoli. Anzi, la dovizia di particolari e le numerose pagine dedicate da Mattei a questo episodio, assolutamente gratuito nell'economia del romanzo, lascia percepire come tale ipotesi circolasse tra gli inquirenti già prima del coinvolgimento di Pacciani.

Forse erano state anche tali ipotesi o magari certezze a decretare la fine della "Pista Sarda", ma sicuramente non si sarebbe mai potuto rivelare che gli inquirenti si erano fatti ingannare a tal punto.

Ancora: negli anni '80, come fu scoperto anni dopo, era attiva al tribunale di Perugia una florida associazione a delinquere tra vari appartenenti alle locali forze dell'ordine finalizzata alla sottrazione ed alla vendita di armi già corpi di reato. Se accadeva questo, immaginiamoci quali controlli vi fossero sui fascicoli di processi passati in giudicato otto anni prima.

E' di questi giorni l'inchiesta de *L'Espresso* sulla criticità della protezione dei dati contenuti negli uffici giudiziari.

<http://espresso.repubblica.it/multimedia/16833858/3>

Il cronista è entrato in camere di consiglio, uffici dei PM, archivi di procure, tribunali, corti d'appello, TAR e persino della Corte di Cassazione, rovistando, fotografando, trascrivendo e teoricamente potendo sottrarre, inserire, modificare ciò che voleva.

Oggi, con *badges*, tornelli, *metal detectors*, telecamere.

Senza superpoteri o ardimento da *Mission Impossible*, come l'uomo della strada crede. Il tutto con semplici sorrisi o l'esibizione di un tesserino qualsiasi ai piantoni di guardia all'ingresso.

Chi ha mai visto il vecchio tribunale di Firenze sa che, là dentro, tra i cento labirintici cunicoli e le mille stanze nascoste, si potrebbero anche svolgere sacrifici umani senza che nessuno se ne accorgesse se non dopo giorni...

Non conosciamo il tribunale perugino ma viene da pensare che, trattandosi di un centro storico di città d'arte, la situazione nel 1982 non fosse dissimile.

Nulla vieta quindi di pensare che qualcuno, con un tesserino di fantasia o una delega falsa col nome di un avvocato, come ipotizza Mattei, abbia facilmente avuto accesso a quel fascicolo, disponendone come meglio credeva.

La cosa potrebbe essere stata ancor meglio compiuta da qualcuno che sapeva ciò che faceva il Mostro e che voleva evitare che fosse scoperto, senza neppure informarlo di questa sua protezione dall'alto.

Qualcuno il cui tesserino era magari vero.



Resta certamente il problema della perizia Zuntini. Chi l'ha vista non ha mai visto foto allegate. Perché se, invece che esclusivamente descrittiva, fosse stata corredata di microfotografie, non avrebbe avuto senso sostituire i soli bossoli, tanto più che il generale Zuntini nel 1982 era ancora vivo ed è immaginabile che avesse un proprio archivio personale con la copia degli atti da lui sottoscritti.

Viene però il sospetto che, trattandosi non di perizia comparativa ma di semplice perizia balistica su bossoli, senza l'arma che li aveva sparati e senza altri bossoli di diversa origine, le microfotografie fossero state ritenute inutili, a fronte della disponibilità dei campioni reali e della risoluzione del caso e che quindi la perizia fosse esclusivamente descrittiva.

Ecco quindi che, di fronte ad una perizia che, al di là dei dati tecnici, si limitasse al più a precisare visivamente la posizione dell'impronta del percussore rispetto alla H del marchio, chiunque avrebbe potuto scegliere dei bossoli che rispettassero tali minime descrizioni.

La cosa ci sembra possibile pensando che nel 2001 uscì fuori dal GIDES, tramite la stampa, una idea sulla possibilità che i bossoli del 1968 fossero stati sostituiti e che quindi il delitto del 1968 non c'entrasse nulla. Per amor di Patria e rispetto per i vecchi investigatori si scrisse “confusi con bossoli successivi”.

Questo non ci interessa. Ci interessa invece il fatto che, se una ipotesi del genere fu fatta, ciò significa manifestamente che, dalla Perizia Zuntini non è possibile trarre alcun elemento visuale capace di identificare con assoluta precisione i bossoli del 1968.

Ma torniamo ai dati di fatto.

Appare evidente, per dirla alla Lavorino, come l'unica ipotesi che resti in piedi sia quella che vede nel "cittadino amico" il MdF in persona.

Così questi, dopo l'omicidio del 19 giugno 1982 a Baccaiano, avrebbe calato l'asso che aveva in mano da anni, cioè quello che lui solo poteva sapere: il collegamento con Castelletti 1968 e con la folle ridda di personaggi strampalati che questo delitto si portava dietro.

Oppure avrebbe barato, tirando fuori l'asso dalla manica: una bella manciata di bossoli spillati ad un fascicolo suggestivo!

E quando si cala l'asso a briscola? Quando sul tavolo ci sono solo due o tre scartine? O forse quando l'avversario ha giocato forte e la posta è alta?

Abbiamo parlato prima di *mentalità militare*: se il Cittadino Amico è il MdF, eccola di nuovo.

Immaginatevi un pilota di un caccia militare che veda sul radar arrivarli

addosso un missile nemico.

Che fa?

Lancia dei dispositivi termici o metallici o capaci di ingannare il missile e dirigerlo verso di essi (la "Pista Sarda").

Effettua una brusca virata ed un cambiamento di altitudine, perché il missile non può variare la sua traiettoria così rapidamente (va a colpire due stranieri maschi in un camper).

Probabilmente noi non capiamo il perché, come non l'ha capito nessuno finora, ma troppi indizi ci fanno ritenere che il MdF, dopo l'omicidio di Baccaiano, si sentisse nel mirino o addirittura in grave pericolo.

Questo perché:

- 1) genera *ex-nihilo* la "Pista Sarda" (inizi di luglio 1982)
- 2) forse elimina Elisabetta Ciabani (domenica 22 agosto 1982), uccisa a Scicli (Ragusa), a pochi chilometri di distanza da dove era in vacanza il giudice Tricomi <http://web.tiscali.it/stegalas/Città26081982.jpg>
- 3) si stipizza totalmente (Giogoli, 9 settembre 1983)

Da ciò si evince che egli dovesse necessariamente aver commesso un errore, durante o dopo l'omicidio di Baccaiano.

Ma che successe dopo l'omicidio di Baccaiano?

1) fu messa in giro ad arte, dalla Procura, la voce secondo la quale il Mainardi, prima di morire, avrebbe detto qualcosa di molto importante. Domanda: il MdF era conosciuto, magari solo di vista, dal Mainardi o, comunque, avrebbe egli potuto dire qualcosa di importante e clamoroso sulla figura dell'omicida? Es: è in divisa, sono due e via dicendo. E' forse per questo (e qui ci colleghiamo alla stipizzazione del punto tre ed ai dubbi su Giogoli) che l'anno successivo il MdF colpisce due stranieri, per giunta maschi, allo scopo di dimostrare che le vittime venivano scelte a caso, senza che queste avessero mai stabilito alcun legame con l'omicida? O magari solo allo scopo di garantirsi più tempo per tornare a casa prima che scattasse l'allarme, temendo di poter essere entrato nel novero dei sospettati? E' per questo (anche se è più probabile si tratti di una coincidenza dovuta ad un mitomane) che l'autista della "Croce d'Oro" di Montespertoli fu minacciato perché rivelasse se Mainardi aveva davvero parlato?

2) il 30 Giugno 1982 fu pubblicato su tutti i giornali l'identikit relativo ad una persona vista, da alcune coppie, aggirarsi nei pressi del campo

delle Bartoline, la notte del 22 ottobre 1981 (omicidio di Calenzano) e fu segnalata una vettura rossa col cofano nero. Magari era un semplice guardone. E' però possibile che il MdF si sia visto in pericolo.

3) dopo l'omicidio di Baccaiano, furono segnalate una dozzina di auto, viste transitare in via Virginio Nuova intorno all'ora del delitto. Noi non sappiamo chi subì perquisizioni quella notte (pare più di cento sospettati) o quali auto furono controllate, magari anche per caso e lontano dal luogo del delitto. Non sappiamo neppure se qualcuno abbia visto qualcosa, preferendo il silenzio al rischio di una ritorsione. L'avvocato Fioravanti parlò, durante la sua arringa, di una persona vista sul luogo del delitto, con una maglietta a strisce rosse e blu, come quelli indossati da due del clan Vinci. La notizia appare inedita, né riesco a capire quale ne sia la fonte (un testimone rimasto anonimo?).

E' comunque innegabile come, in concomitanza con la creazione della "Pista Sarda", il MdF cambi totalmente la sua natura.

Il 1982, infatti, segna una marcatissima linea di cesura tra i "veri" omicidi del Mostro (Rabatta, Roveta, Calenzano e, se fosse stato portato a pieno compimento, Baccaiano) e quelli totalmente atipici: Giogoli (un camper? Due stranieri? Due omosessuali?) e Scopeti (una tenda? Due stranieri? Due amanti? Una 36enne?).

Solo l'omicidio della Boschetta è più *old-fashioned*, ma, a vantaggio del MdF, c'era in quell'occasione e non dimentichiamolo mai, il "respiro di sollievo" del giudice Mario Rotella che, ritenendo e facendo ritenere che non vi fosse più pericolo alcuno, aveva provocato un inevitabile abbassamento della guardia, non solo tra le forze di polizia, ma soprattutto tra le coppie, in particolar modo in Mugello, zona nella quale, nonostante gli innumerevoli riferimenti, il MdF non colpiva da dieci anni.

E' pure chiaro che identificare il Cittadino Amico con alcuni dei sospettati crea un sacco di problemi...

Pacciani, ad esempio, o i suoi rozzi compari.

Il Cittadino Amico, già per il nome col quale si presenta, è tipo fine. Difficile immaginare un quasi analfabeta riesca a scrivere (in stampatello?) una lettera da "cittadino amico" e non da *berva*, senza essere cestinato al primo periodo, bisogna dire che, a luglio 1982, Pacciani non era mai stato toccato dalle indagini. Il famoso articolo di Raffaele Giberti è dell'ottobre 1981: se Pacciani o i suoi complici si fossero sentiti in

pericolo, avrebbero spedito la lettera allora, non dopo nove mesi in cui non era successo nulla (non era stato perquisito neppure dopo l'omicidio di Baccaiano, segno evidente che non era tra i sospettati).

Non l'hanno fatto, ma magari quell'articolo non è sfuggito a qualcun altro che ha posto un collegamento inverso, non tra Pacciani ed il mostro ma tra il mostro e Pacciani...

Reputando improbabile che il Vampa avesse amici in alto loco (a meno che egli, come dice Lavorino, non fosse un capitano d'industria sotto mentite spoglie), se ne deduce che non possa essere stato lui.

Tra l'altro c'è una cosa buffa, tragicamente buffa.....

Immaginiamo che davvero Castelletti '68 non c'entri nulla e che qualcuno abbia sostituito (o inserito *ex-novo*) i magici bossoli.

Immaginiamo che la Locci l'abbiano fatta fuori i sardi (non importa chi, uno o più tra i tanti). Immaginiamo che la pistola sapessero benissimo di averla sempre in mano loro.

Ve lo immaginate cosa passava loro per la testa mentre, uno o due alla volta, andavano in carcere?

Se avessero parlato, dicendo che l'omicidio l'avevano fatto loro, ma la pistola non l'avevano data a nessuno, si sarebbero buscati 30 anni come minimo, senza essere creduti sul non passaggio di mano dell'arma e senza ottenere sconti di pena per il contributo dato all'indagine, che non poteva essere altro che nullo, visto che dimostravano solo che Signa non c'entrava col MdF ma non dicevano chi fosse il MdF!

Voi cosa avreste fatto? Cosa avreste pensato?

E Francesco Vinci? Ammazzato con il Vargiu quando voleva dire "qualcosa di importante" sul '68.

Pensate se avesse voluto dire: "Ragazzi, è vero! Nel '68 spararono dei sardi, ma guardate che la pistola non era quella del Mostro!".

E migliaia di persone, in 13 anni, a scervellarsi per trovare il legame che non esiste ed il passaggio dell'arma che non è mai avvenuto, distolte dal vero inizio della serie: 14 settembre 1974, Rabatta.

Sarebbe davvero una macchinazione diabolica.